

$$\frac{A_{10}}{845}$$

Luca Andrea Giordano

Poesia e musica nel Medioevo

Viaggio agli albori del repertorio europeo



Copyright © MMXII
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133/ A-B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-4745-3

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: luglio 2012

*Siamesi, in un instancabile moto da cuore a cuore,
musica e poesia, vincendo oceani e cieli arcani, ora carezzano
ora solcano le coscienze e, sempre, carpiscono il sublime
dell'ordinario. . . sono il tempo ritrovato di un paradiso perduto!*

CONSUELO ARIENZO

Indice

- 9 *Premessa*
- 13 *Capitolo I*
Il Medioevo: panoramica di approccio
- 27 *Capitolo II*
Il contesto letterario dell'XI secolo
2.1. Dal latino al volgare, 30 – 2.2. I primi documenti in lingua romanza, 33.
- 37 *Capitolo III*
La poesia dei Trovatori, dei Trovieri e dei Minnesänger
3.1. Il paradosso amoroso quale fulcro della lirica cortese, 44.
- 61 *Capitolo IV*
La scuola siciliana
4.1. La rilevanza politica, filosofica e letteraria del *milieu* federiciano, 65 – 4.2. La lingua, 68.
- 77 *Capitolo V*
Generi della lirica trobadorica e trovierica
5.1. Canzone, 77 – 5.2. Pastorella, 82 – 5.3. Alba, 84 – 5.4. *Chanson de toile* o *d'histoire*, 85 – 5.5. Sonetto, 87 – 5.6. Ballata, 92 – 5.7. Sestina lirica, 97 – 5.8. Madrigale, 99 – 5.9. Sirventese, 104 – 5.10. Partimen/Jeu parti, 105 – 5.11. Caccia, 106 – 5.12. Mottetto, 108 – 5.13. *Lai*, 110.
- III *Capitolo VI*
Che cos'è la musica? La vexata quaestio dei loci comuni

- 117 Capitolo VII
Musica, ritmo e metrica
- 131 Capitolo VIII
La notazione medievale: dall'oralità alla scrittura
- 145 Capitolo IX
Guido d'Arezzo: l'impronta della didattica musicale
- 151 Capitolo X
Dal sacro al profano, dalla monodia alla polifonia
- 163 Capitolo XI
L'Ars antiqua: l'avvio alla polifonia
- 169 Capitolo XII
L'Ars nova: la laicizzazione del repertorio musicale
- 177 Capitolo XIII
Gli strumenti musicali nel Medioevo

13.1. Strumenti a fiato, 178 – 13.2. Strumenti a corde pizzicate, 184 –
13.3. Strumenti a corde sfregate, 189 – 13.4. Strumenti a tastiera, 193 –
13.5. Strumenti a percussione, 196.
- 199 Capitolo XIV
Poesia e musica nel repertorio delle tre corone toscane: exempla
- 247 *Bibliografia*
- 259 *Sitografia*

Premessa

Il legame tra poesia e musica si perde nella notte dei tempi! Paradossalmente è nell'epoca moderna che si avverte la distinzione tra i due generi poiché, nei secoli addietro, essi erano considerati complementari di un meta-linguaggio che favoriva la vibrazione delle corde più profonde del proprio essere. È noto, infatti, che il primo istinto creativo avesse un taglio "artistico" poiché mancava di quel processo di normatizzazione letteraria e musicale che sarebbe stato sancito nei secoli a venire, motivo per il quale la propria inventiva poteva fluire libera senza costrizione o compromesso alcuno. Le composizioni di questo periodo hanno una funzione pratica più che estetica, sono spesso improvvisate e per buona parte legate alla *routine* quotidiana per accompagnare un lavoro, una battaglia, un banchetto, una festa o una celebrazione liturgica.

Se a ciò si unisce la riflessione sulla derivazione etimologica del termine "musica", la considerazione di cui il binomio in analisi godeva in passato risulta determinante alla nostra comprensione. Di matrice greca, infatti, μουσική/*Mousiké* — sottintendendo Τέχνη/*Techné*, "l'arte delle Muse" — definiva non solo l'arte dei suoni ma anche la poesia e la danza — μέλος/*melos*, λέξις/*lexis*, κίνησις σωματική/*kinesis somatiké* — fuse sapientemente in un unico canale espressivo, emozionale e comunicativo: il giovane, che doveva diventare un μουσικός ἀνὴρ/*musikòs anér*, veniva formato, dunque, a saper praticare quest'arte e allo stesso tempo a essere in grado di recepire il messaggio di una cultura che veniva proposta attraverso la parola dai poeti — nei canti per le feste come nelle opere drammatiche — che si univa soventemente alla musica e all'azione gestuale. Musica, quindi, come la più spirituale delle arti, la più vicina al mistero che avvolge l'estro dell'uomo e la più efficace nell'enfatizzare il valore simbolico della realtà visibile.

Alla base dell'espressione poetica e musicale vige indiscusso il ritmo, in quanto movimento del suono che trasporta sulla sua onda

gli slanci intellettivi nella parola; ed è il binomio sinergico suono-immagine che permette di completare, estendere, apprezzare e approfondire l'impressione emozionale o vitale, trasfigurandone l'implicito *background* semantico fino all'espressione di ciò che è razionalmente inesprimibile.

Tuttavia, questo è soltanto l'aspetto tecnico, il mezzo fisico che produce l'effetto; non è la mera *facies* cognitiva dell'artista o il lavoro dell'orecchio fisico bensì qualcosa di più intimo che cerca di far emergere nell'uomo un'eco infinita di armonie celate, una vorticosità e inesauribile ricchezza di combinazioni ritmiche e melodiche. Non è una produzione dell'intelletto distintivo o del senso estetico ciò che il poeta ha conseguito quanto il *modus operandi* del suo spirito impegnato a manifestare l'onda prismatica delle eterne profondità. Le altre facoltà sono al loro posto ma il *tactus* scaturisce dall'anima, che emerge per conseguire *solve et coagula* la sua opera per mezzo di magiche alchimie che sfuggono all'egida razziocinante. Il risultato è di profonda pregnanza sovra-intellettuale; una dimensione spirituale che ora sfiora, ora coglie e ora afferra con vigore il sussulto più recondito attraverso la potenza evocativa del suono che è al tempo stesso realtà acustica colta nella sua prospettiva estetica, arbitrarietà semantica nonché volano di emozioni.

Partendo da tali presupposti, il *corpus* documentario consultato per argomentare il presente volume è stato suddiviso in due sezioni propedeutiche, una storico-letteraria e una teorico-musicale, in modo da fornire gli strumenti teorici minimi atti a cogliere e apprezzare quel processo di antropologizzazione della cultura attraverso la riscoperta delle teorie musicali delle tradizioni antiche, di cui si hanno testimonianze dirette e indirette proprio nelle opere letterarie prese in esame.

Nel primo caso si analizzerà con uno sguardo d'insieme il periodo di riferimento, dalla tradizione chiliastica — caratterizzata dalla paura e l'annuncio della fine del mondo con il Giudizio universale — ai profondi influssi della Scuola Siciliana nonché dal periodo d'oro delle "tre corone" agli albori dell'Umanesimo. Nello specifico si presenterà uno spaccato sociale, storico e culturale per ben inquadrare la figura del poeta, la sua formazione, i temi trattati, i modelli, le influenze e i generi utilizzati nella sua arte.

La seconda parte, invece, dopo avere proposto una definizione di Musica al di là del sapere pre-costituito, applicando cioè un approccio

pre-categoriale della filosofia fenomenologica a partire dalle influenze psicofisiche sull'animo umano, prosegue con la trattazione delle sue componenti essenziali entrando nello specifico della teoria musicale per ricercare il *trait d'union* tra le esigenze della metrica, propria della poesia, e quelle del ritmo, proprio del discorso musicale.

Chiave di volta di questo lavoro comparato sarà l'esemplificazione contenuta nell'ultimo capitolo in quanto verranno fornite le opportune indicazioni per comprendere le modalità di interazione tra testo e musica, nell'ambito della letteratura italiana del Trecento, nel lungo e articolato processo di emancipazione della civiltà nostrana dal sistema teocentrico medievale.

Il repertorio di riferimento è molto vasto, se si considerano tutte quelle notizie da esso ricavate relative usi, ambienti e forme poetico-musicali. Si pensi, ad esempio, al *Pecorone* (1378–1385) di ser Giovanni Fiorentino, i cui racconti sono inframezzati dal canto di amoroze ballate; alle *Novelle* (1374) di Giovanni Sercambi il quale tra l'altro fa riferimento a madrigali e ballate eseguiti dall'immaginaria brigata dei suoi novellatori; al *Paradiso degli Alberti* (1389) di Giovanni Prato i cui racconti sono alternati da esecuzioni musicali e vi appare, come narratore, il più grande musicista italiano del secolo, Francesco Landino; al *Saporetto* (1415) di Simone Prudenzani, ricco di riferimenti alle usanze dei repertori musicali.

In merito alla "poesia per musica", invece, si ricordano il nobile fiorentino Niccolò Soldanieri, esule, autore di una settantina di ballate, cacce e madrigali, Alessio di Guido Donati nonché Matteo Grifoni, Cino Rinuccini e Dino Frescobaldi. Sicuramente il maggiore fra i poeti per musica fu Franco Sacchetti (1332–1400), rimatore e novelliere, che fornì il suo ragguardevole contributo al *milieu* fiorentino almeno fino al 1370 (in seguito egli abbandonò progressivamente i testi per musica a favore dei componimenti morali e politici); tra le sue *Rime* — disposte in ordine cronologico approssimativo a partire dal 1354 circa e in cui annotò di volta in volta il nome del musicista che le aveva intonate — si trovano alcuni tra i più perfetti esempi di poesie per musica, ricche di grazia e di fantasia (si considerino, tra le altre, le ballate *O vaghe montanine pastorelle* e *Innamorato pruno* nonché la caccia *Passando col pensier per un boschetto*).

Tuttavia, per non disperdersi nella mole del materiale reperito, si concentrerà l'analisi su alcuni passi fondamentali tratti dai capolavori

che hanno reso immortali e sempre attuali gli autori più rappresentativi del nostro patrimonio letterario: Dante, Petrarca e Boccaccio. In una nazione scissa in stratificazioni geografiche e linguistiche, la lingua delle “tre corone” toscane è stata uno dei primi fattori di unità; la stessa grammatica italiana è stata codificata, nel Cinquecento, prendendo a modello quell’ idioma nonché, per lungo tempo, chi imparava a scrivere, a Napoli come a Milano, aveva sul tavolo le opere dei tre letterati.

I numerosi riferimenti riportati — di grande interesse storico, linguistico e musicologico — si pongono come testimonianza viva e inequivocabile di questi uomini del loro tempo, attraverso le cui parole è possibile cogliere la prassi compositiva, la fruizione e la considerazione del repertorio poetico in musica dei primordi.

Il Medioevo: panoramica di approccio

Prefiggendosi di trattare il rapporto tra musica e poesia delle origini, è d'uopo inquadrare il contesto di riferimento concentrando l'attenzione sugli aspetti che sembrano essenziali per la comprensione sia dell'ambiente di vita e della cultura sia delle forme letterarie.

Chiave di volta propedeutica di questa analisi sarà l'anno Mille che, inteso eccezionalmente come periodo, viene considerato un momento storico di transizione tra l'alto e il basso medioevo; un cambiamento non immediato ma lungo e costante che ha portato alla "rinascita" dell'Europa Occidentale¹.

La precipua peculiarità della tradizione chiliastica è la paura e l'annuncio della fine del mondo con il Giudizio universale:

[...] Vidi poi un angelo che scendeva dal cielo con la chiave dell'Abisso e una gran catena in mano. Afferrò il dragone, il serpente antico — cioè il diavolo, satana — e lo incatenò per mille anni; lo gettò nell'Abisso, ve lo rinchiuse e ne sigillò la porta sopra di lui, perché non seducesse più le nazioni, fino al compimento dei mille anni. Dopo questi dovrà essere sciolto per un pò di tempo. Poi vidi alcuni troni e a quelli che vi si sedettero fu dato il potere di giudicare. Vidi anche le anime dei decapitati a causa della testimonianza di Gesù e della parola di Dio, e quanti non avevano adorato la bestia e la sua statua e non ne avevano ricevuto il marchio sulla fronte e sulla mano. Essi ripresero vita e regnarono con Cristo per mille anni; gli altri morti invece non tornarono in vita fino al compimento dei mille anni. Questa è la prima risurrezione. Beati e santi coloro che prendon parte alla prima risurrezione. Su di loro non ha potere la seconda morte, ma saranno sacerdoti di Dio e del Cristo e regneranno con lui per mille anni. Quando i mille anni saranno compiuti, satana verrà liberato dal suo carcere e uscirà

1. Nel considerare che alcuni storici hanno definito questa fase del Basso Medioevo "Rinascimento medievale", per la rinnovata religiosità e gli evidenti sviluppi nella vita sociale di cui si discuterà *in itinere*, si è ritenuto opportuno parlare di rinascita e non di Rinascimento, evitando fraintendimenti con l'omonimo movimento culturale del XV secolo.

per sedurre le nazioni ai quattro punti della terra, Gog e Magòg, per adunarli per la guerra: il loro numero sarà come la sabbia del mare.²

Ma allo spuntare dell'alba dell'anno Mille la cronaca di una morte annunciata non si era verificata e la vita riprendeva il corso di sempre:

Nihil sub sole novum nec valet quisquam dicere ecce hoc recens est iam enim praecessit in saeculis quae fuerunt ante nos.³

In realtà questa paura non era relativa l'anno 1000 ma il 1033 perché Gesù morì a 33 anni, per cui a un millennio esatto dal suo trapasso!

C'era il timore di morire senza essersi confessati e il rischio diventava alto quando la morte era subitanea perché in tal modo non c'era il tempo di assolvere i peccati (non va dimenticato che il Medioevo è continuamente perseguitato da varie pestilenze per cui era facile morire anche improvvisamente).

La fine del mondo, narrata da alcuni scritti di abati, veniva presentata terribilmente distruttiva con terremoti e temporali fortissimi. Non sono molti i testi che parlano di distruzione e non sono rari invece quelli che descrivono degli eventi considerati dei presagi divini e, ovviamente, negativi come l'avvistamento di una cometa pochi anni prima del 1033 d.C. così come, sempre in quegli anni, un'eclissi di sole; erano questi episodi che impaurivano la gente ed erano questi i mezzi usati dalla Chiesa per cercare di mantenere il controllo sulla popolazione... non a caso, questo è un periodo in cui le donazioni a favore dello Stato Pontificio fioccano! La mèta ambita, il paradiso, viene descritta come la "Gerusalemme Celeste", una città in cui le anime dei beati erano i cittadini della città — divisa gerarchicamente — ed è lo stesso Dio a nominare i ministri dell'insediamento nel paradiso.

Le reliquie assumono sempre più un'importanza quasi vitale per la società perché a queste veniva attribuito un potere che si potrebbe definire magico. L'Occidente ne era abbastanza sprovvisto perché

2. Apocalisse 20:1-7 Cfr. *La Sacra Bibbia*, Roma, Conferenza Episcopale Italiana, 2008.

3. (Trad. Niente di nuovo sotto il sole. Né alcuno può dire: "Ecco, questo è nuovo!" Già, infatti, ci ha preceduto nei secoli che furono prima di noi) Cfr. *Liber Ecclesiastes*, Biblia Sacra iuxta vulgatum versionem, adiuvantibus Bonifatio Fischer, I. Gribomont, H.F.D. Sparks, W. Thiele, recensuit et brevi apparatu critico instruxit Robertus Weber, ed. quartam emendatam cum sociis B. Fischer, H.I. Frede, H.F.D. Sparks, W. Thiele, praeparavit Roger Gryson, Stuttgart, Deutsche Bibelgesellschaft, 1994.

la maggior parte si trovava nelle basiliche in oriente e in territorio Bizantino.

Inoltre, i vari miracoli attribuiti ai corpi dei santi o ad alcune reliquie spingevano le folle a visitare le tombe dei santi e le basiliche che ne ospitavano le spoglie; questo dogma, che richiama i culti del paganesimo romano, era così coinvolgente che spesso anche i più dotti venivano inevitabilmente trascinati nelle sue stravaganti manifestazioni.

L'Uomo medievale, e in particolare del periodo intorno all'anno Mille, si trova ineluttabilmente sottomesso al disordine causato dalla decadenza economica, dalle epidemie, dalle intemperie della natura nonché dall'insicurezza scaturita dal fatto che le proprie terre potevano in ogni momento essere oggetto di depredazione da parte dei popoli barbari.

Questo disordine cerca di essere eliminato in parte dalla Chiesa di Roma che provava a manipolare le menti verso di sé, imponendo uno stile di vita consono al *modus operandi* che essa stessa esigeva. Quando il papato si rese conto che non era possibile controllare il corpo dell'uomo e le sue "mostruosità", nel senso che non poteva geneticamente controllare lo sviluppo della persona, puntò il controllo totale sulla nascita e sulla morte.

Prima del 1033 vi fu un bruttissimo periodo in cui le alluvioni si verificarono un pò in tutta Europa e i fortissimi temporali che per lungo tempo impregnarono i terreni dell'Occidente vennero resi improduttivi per ben tre anni, causando una carestia senza precedenti! La Chiesa interpretò l'evento come presagio che allertava l'Uomo a purificarsi per l'arrivo della fine del mondo. Le dimensioni veramente apocalittiche di questa carestia, accompagnata dalle epidemie, spinsero alcuni uomini a diventare cannibali perché non vi era più cibo e si creavano, quindi, gruppi di persone che aggredivano poveri malcapitati per cibarsene della carne... in questi termini è chiaro che divenne pericoloso girare da soli per le strade. Quando la Chiesa e il Sovrano venivano a conoscenza dei colpevoli di tali truci gesti, punivano con il rogo.

Questo periodo di carestie aveva allontanato molti fedeli dalla Chiesa di Roma per fondare delle sette eretiche, a volte sataniche, e la condanna per questa gente era ovviamente il fuoco sacro. Il Papato giustificava tali comportamenti asserendo che le blasfemie servivano a

far riconoscere agli occhi del Signore chi era veramente fedele, serviva per contraddistinguersi da coloro che erano deboli di fede.

Un presagio che colpì duramente la Chiesa di Roma, nel 1001, fu la distruzione del Tempio di Gerusalemme, da parte del principe di Babilonia, in cui si trovava il sepolcro di Gesù; l'evento era stato preannunciato da un'eclissi di Sole qualche giorno prima.

Le interpretazioni di queste continue premonizioni — viste come opera del demonio, come nell'antica Roma — spettavano ai sacerdoti, agli stregoni nei popoli Germani.

I processi di purificazione imposti dalla Chiesa avvenivano attraverso delle penitenze, sia corporali che individuali, come ad esempio le elemosine, le mortificazioni oppure i pellegrinaggi in luoghi sacri (svolti di sovente dagli stessi Re).

Più ci si avvicinava all'anno Mille e più la cristianità avvertiva che era prossima alla soglia del traguardo: ci si preparava, quindi, seguendo i riti di purificazione dell'animo a scapito del corpo.

Superato l'anno Mille e il 1033, gli sforzi fatti per raggiungere la catarsi ebbero i loro frutti; la collera di Dio si mitigò, la cristianità uscì da un nuovo battesimo e ogni anno venne considerato la primavera di un nuovo Mondo. Il *climax* fu raggiunto con la fine della carestia e con l'eccezionalità dei raccolti, mai più prosperi e abbondanti per molti anni.

Con la "rinascita del mondo", vi fu un rinnovamento di purezza anche in ambito Ecclesiastico soprattutto con l'ordine di Cluny, con la costruzione di nuove Chiese e monasteri un pò in tutta Europa e con il ritrovamento di molte reliquie. In questo modo la fede religiosa si rafforzò dandosi dei nuovi impulsi e una ritrovata vitalità che condussero poco più avanti alle prime crociate per cercare di cristianizzare il Mondo e rimpadronirsi della città sacra per eccellenza, Gerusalemme.

In merito proprio agli eventi di Cluny, il duca d'Aquitania, dopo aver saccheggiato monasteri dovunque, nel 910 donò ad alcuni monaci benedettini un suo padiglione di caccia a Cluny, in Borgogna. Il monastero avrebbe dovuto essere soggetto solo all'autorità del papa, che però era lontano e con il suo potere in crisi per la lotta per le investiture con l'imperatore:

In un mondo sconvolto da disordine veniva di nuovo creata una zona benedettina che godeva di piena libertà spirituale, questa volta zelantemente

protetta sia contro i nobili in perenne conflitto sia contro i non meno avidi vescovi della vicinanza.⁴

Il monastero era un'isola di pace non solo per i suoi signori benefattori ma per chiunque chiedesse ospitalità e ricovero. Una sorta di turismo religioso affluiva poi nei chiostrini dove si veneravano preziose reliquie dei santi, motivo per il quale i monasteri si accrebbero di dimensioni e di numero.

Da Cluny nacquero numerosi altri luoghi di culto, specie in Francia e in Italia, dove si accentuò quello slancio di libertà spirituale sino a divenire una sorta di anarchia con uno stile di vita quasi selvaggio e condotto in solitudine; non si credeva più che la vita comunitaria potesse veramente avvicinare a Dio, soggetta com'era ai potenti. Nacque così l'anacoretismo in Occidente, quasi di stile orientale, dove gli eremiti si consideravano sciolti da ogni vincolo di obbedienza sia nei confronti del monastero che di qualsiasi istituzione feudale, rigettando ogni forma di vita spirituale organizzata.

Il desiderio di un'esistenza mistica assolutamente libera si trasferì dai monaci ai laici dando inizio alla diffusione delle eresie di coloro che, non fidandosi delle preghiere di monaci compromessi con il potere temporale, cercavano la salvezza delle loro anime da soli. Con il tipico modo d'essere medievale — incapace di una moderazione dei sentimenti e delle passioni, con l'abbandono agli estremi di un comportamento eccessivo e smodato — anche il desiderio di redenzione assunse queste caratteristiche. Nel 1028 l'arcivescovo di Milano fa arrestare trenta nobildonne di Monforte, in Piemonte, che conducevano vita ascetica sotto la guida della contessa di Manforte:

La verginità era il loro ideale, non si cibavano di carne, dividevano tra loro ogni possesso, pregavano e osservavano il digiuno giorno e notte. Mortificavano la carne in espiazione dei peccati e quando si avvicinava la morte naturale, più d'una si faceva uccidere dalle compagne per essere liberata dall'odiato corpo... Dopo l'arresto diedero prova di estrema fermezza: poste tra una grossa croce di legno e un rogo, preferirono per la maggior parte gettarsi in mezzo alle fiamme, le mani premute sugli occhi.⁵

4. BORST ARNO, *Monumenti religiosi e spirituali nell'Alto Medioevo* in I Propilei, Milano 1968, 72.

5. BORST ARNO, *op. cit.*, 107.

Comportamenti così radicali non potevano trovare molto seguito e, in effetti, già dal 1051 se ne perse traccia ma non perché erano finite le eresie ma perché finalmente con la riforma gregoriana della Chiesa anche i laici, prima semplici spettatori, venivano inseriti nel progetto di riassetto avviato dai monasteri.

Protagonista assoluto del primo secolo del millennio, ma anche dei successivi, fu papa Gregorio VII, nato a Soana fra il 1014 e il 1020. Al pari del suo omonimo (“il Magno”, anno 590), nella riforma dei costumi ecclesiastici e nella lotta alle investiture, egli fu un vero rivoluzionario poiché sconvolse nel profondo delle realtà considerate — ormai per tradizione secolare — legittime.

Si afferma che la “provvidenza”, nel quadro desolante degli avvenimenti intorno a questa faticosa data, abbia poi scelto (per la seconda volta) la persona giusta al momento giusto: un barlume di speranza nella densa oscurità dilagante nel grande Medioevo!

Uomo di variegata cultura — dotato di un carisma straordinario e una grande esperienza —, quando sale al soglio papale nel 1073 proclama se stesso “servo dei servi di Dio” e, pur evidenziando un assoluto disinteresse per il potere temporale, stabilisce le fondamenta dello Stato pontificio rompendo gli argini e mettendo in crisi l’assolutismo nonché la sacralità del potere imperiale. Uscì dalla lotta sconfitto (morì in esilio a Salerno nel 1085) ma non piegato.

Si riporta di seguito un passo saliente tratto da una sua lettera di fondamentale importanza storica inviata ai vescovi nel 1080, quasi al termine del suo mandato, dalla quale si evince il suo carattere e la sua opera nella lunga storia travagliata, ma fondamentalmente positiva, delle autonomie comunali. Tutta la civiltà occidentale ha compiuto in tre quarti di secolo, per l’intervento di Gregorio, un sostanziale salto qualitativo. Il tono autoritario e fermo, dunque, non va interpretato negativamente:

Fate in modo che il mondo intero comprenda e sappia che se voi potete legare e sciogliere il cielo, voi potete sulla terra togliere e dare a ciascuno, secondo i meriti gli imperi, i reami, i principati, i ducati, le contee e tutte le possessioni degli uomini. Spesso voi avete tolto ai perversi e agli indegni i patriarcati, le primazie, gli arcivescovati, i vescovati, per darli a uomini veramente religiosi. Se voi giudicate di cose spirituali, quale potenza non dovete avere sulle cose terrene? Sappiano oggi i re i potenti della terra come

voi siete grandi e quale sia la vostra autorità. Che essi si guardino dal tenere in poco conto l'amministrazione e l'organizzazione della Chiesa.⁶

Se parole di questo spessore venissero pronunciate oggi, quale giustificazione teologica del potere temporale, verrebbero sicuramente qualificate come "reazionarie". In realtà, nel secolo undicesimo, esse costituirono la base di un rinnovamento rivoluzionario in senso "democratico", quale raramente si è verificato in altre epoche storiche.

Nell'usare "democratico" molti — se legati a un certo genere di storia medievale, molto critica sulla Chiesa — potrebbero sorridere; ma queste raccomandazioni di fermezza rivolte da Gregorio ai vescovi, insieme con il gesto clamoroso delle scomuniche così come le deposizioni di re e imperatori, sottintendevano, infatti, anche all'emancipazione dei sudditi cristiani, alla soggezione indiscriminata, al potere dei sovrani "ingiusti" e a quello del clero "corrotto" che Gregorio combatteva.

Nell'anno 1000 e dintorni non c'era una sola Chiesa (in riferimento ai chierici) ma due, una indegna, l'altra irreprensibile, una falsa e l'altra autentica, una opportunistica e conservatrice, l'altra onesta e progressista. È opportuno parlare, quindi, di una e dell'altra cercando di separarle. Purtroppo molti storici raccontano la scelleratezza di una mischiata all'altra, e dato che quella abietta (trasformista) non fu mai spazzata via, ma in ogni epoca alternativamente si restaurò con alcuni personaggi dietro le cui virtù si nascondevano ben altre ambizioni, il lettore superficiale ha identificato e collocato su un medesimo piano le due realtà. Spesso si sente affermare che la Chiesa compie sì azioni positive ma anche negative, dimenticando che c'erano due Chiese; non separando le responsabilità di una dall'altra, quindi, si rischia di avere una distorsione dei fatti che portano a dei ricorrenti pregiudizi.

L'intransigenza degli imperatori nella fruizione dei due poteri per loro inscindibili, il religioso e il politico, fornirà alla Chiesa il primo movente per opporsi alla loro politica "imperialistica". Nasce qui il germe della lotta per le investiture.

Delle due spade, una simbolo della forza spirituale l'altra di quella temporale, Carlomagno aveva saputo valersi, ma aveva avuto il buon senso di non intromettersi nelle faccende del clero. Con i suoi

6. MORGHEN RAFFAELLO, *Gregorio VII*, Palermo, Palumbo editore, 1974, pag. 123.

successori i due poteri, invece, si sono confusi a danno della Sede apostolica; un disorientamento dovuto all'anarchia sempre più estesa.

Concedendo investiture a destra e a manca, i re di Germania, del Sacro Romano Impero, hanno creato uno strapotere dei vescovi tedeschi e una chiesa nazionale teutonica ostile a quella romana. Quando poi apparirà Lutero, questo livore latente per un paio di secoli, gli verrà utile; di sacro non c'era più nulla, di romano neppure e in quanto all'impero era un'anarchia totale.

L'alba dell'anno Mille trovò, in quest'ottica, un mondo nel caos. La leggenda che a Satana gli avevano messo le catene e si sarebbe slegato dopo dieci secoli sembrava quasi confermarlo. Il mondo era il vecchio Stato carolingio, ma questo impero del franco-germanico, nell'anno 1000 si era frantumato negli pseudo regni della Germania, mentre quelli di Francia e Italia erano sminuzzati in ducati, contee e marchesati indipendenti e rivali. L'antica unità sovrana aveva ceduto il posto a un agglomerato di potentati, l'organizzazione della società feudale aveva decentrato il potere. I nobili investiti di un'autorità quasi totale nel feudo, pur vassalli, erano legati al re solo per dovere di fedeltà, di tributi in denaro e di aiuto armato, generando col tempo una gerarchia alla cui testa si trovavano solo i principi.

Anche una buona parte della Chiesa si era feudalizzata, da quando il sovrano iniziò ad appoggiarsi agli ecclesiastici per indebolire i grossi feudatari laici, creando in tal modo i principi-vescovi e i vescovi-conti.

I due poteri, nell'anno 1000, spirituale e temporale — Stato e Chiesa, sono sempre inscindibilmente uniti ma la supremazia è del primo sul secondo. Ottone lo ha stabilito mezzo secolo prima, nel suo *Privilegium*, per cui a partire dalla sua ascesa alla carica di imperatore — così come i suoi successori — consegue il diritto di eleggere non solo i vescovi ma persino il pontefice. La stessa Sede apostolica è anch'essa ridotta a un vescovato di cui il re può concedere o togliere l'investitura.

È il periodo dove si formano ovunque chiese locali, i vescovi diventano autonomi in Francia (chiesa gallicana), in Germania e in Italia; più della metà non è composta più da preti ma da laici e spesso si tratta di figli o nipoti dei potenti feudatari o degli stessi preti, che diventano perfino papi.

Questa improvvisa laicizzazione del clero genera due gravi mali: il nicolaismo e la simonia. Il diacono eretico Nicola d'Antiochia,